

Buferà al vertice



Il presidente del Consiglio cerca di assicurare Cossiga che su «Repubblica» l'aveva accusato di averlo lasciato solo. Il Quirinale smentisce di aver mai chiesto al governo di rinviare il dibattito sulla mozione di sfiducia del Pds

Andreotti: «Evitiamo la rottura...»

Scambio di lettere dopo la requisitoria del capo dello Stato

Le «battute e battutine» non compromettono la fiducia nel capo dello Stato. Parola di Andreotti. Invece di scrollarsi di dosso pubblicamente l'ombra di essere stato messo «al riparo» di chissà cosa, il presidente del Consiglio risponde con una lettera conciliante all'avvertimento lanciato da Cossiga. Incombe, infatti, il dibattito sulla mozione del Pds. E per evitare sorprese si pensa a un vertice di maggioranza...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Caro Francesco, Caro Giulio». Non si sa se Andreotti abbia scritto a Cossiga sull'avvertimento ricevuto ieri con l'inedita «esternazione» a Repubblica, o se abbia approfittato di qualche missiva giunta sul suo tavolo per recuperare il suo rapporto con il capo dello Stato. Non si sa neppure se l'iniziativa del presidente del Consiglio di mettere per iscritto la sua «fiducia» nel capo dello Stato abbia già ricevuto una risposta. Ma se un riepilogo c'è allo strappo intervenuto tra il Quirinale e palazzo Chigi è fatto solo di carta, inchieste e parole. Troppo pesante è il capo d'accusa che il capo dello Stato ha mosso, addirittura dalle colonne del giornale che finora ha considerato come capofila di un «partito trasversale» a lui aver-

«nella bufera». E ha deciso una sorta di chiamata di correo. Sulla sempre più contrastata vicenda-Giulio: «Il signor Andreotti in questa storia ha avuto ben più alle responsabilità del signor Cossiga». E su chissà cosa: «Io l'ho messo al riparo da tante cose...». Eppure, ieri, Andreotti si è tenuto tutto dentro. Avrebbe dovuto partecipare in mattinata all'Associazione bancaria italiana, ma se ne è rimasto rintanato a palazzo Chigi. Solo a sera si fa vedere, per giunta in una sorta di fossa dei leoni: al «premio Roma» dell'Associazione stampa della capitale. Ma ai giornalisti ha distribuito solo troci e penne d'oro. Non una sola risposta alle domande sui suoi rapporti con il Quirinale.

A qualche centinaio di metri di distanza, nel frattempo, Cossiga continua il braccio di ferro con il Csm, appena allentato dalla decisione di lasciare a Giovanni Galloni la presidenza di un procedimento disciplinare già avviato. Ma se il capo dello Stato vuole dimostrare che non è lui a impedire la «funzionalità» dell'organo di autogoverno della magistratura, che è la sola causa per cui può scioglierlo, allora la scelta è in un certo senso obbligata. Se, invece, Cossiga ha voluto

lanziare un segnale di ricomposizione, a questo punto non è da escludere che apra un nuovo fronte direttamente con il governo e con il Parlamento. Con gli annunciati messaggi solenni? Ieri è corsa voce che il capo dello Stato avesse chiesto ad Andreotti di operarsi per un rinvio del dibattito sulla mozione di sfiducia presentata dal Pds. Il presidente del Consiglio, secondo radio-Montecitorio, avrebbe però risposto che «non è nei suoi poteri». E nei poteri della conferenza dei capigruppo della Camera, che ha già deciso mercoledì scorso di fissare la discussione per il 19 e il 20 della prossima settimana, anche perché il ministro Egidino Smerzi, proprio a nome di Andreotti, ha sostenuto che «più presto si fa, meglio è». Per chi? Non certo per il Pds, che fra un paio di settimane terrà un congresso in cui dovrà trarre un non facile bilancio della propria partecipazione al governo. E forse nemmeno per Cossiga, dato che si discuterà del rifiuto del governo di rispondere a interpellanze che riguardavano il rapporto tra le scelte dell'esecutivo e le posizioni del presidente della Repubblica. Con la «bufera» che tira, si potrebbe anche creare un clima poco adatto ai prossimi messaggi del Quirinale. E

questo che Cossiga avrebbe voluto evitare? Il Quirinale smentisce: «Assolutamente non c'è stata nessuna richiesta di rinvio». Ma il nodo politico resta, tanto che si pensa di affrontarlo per tempo con un vertice della maggioranza.

La vera prova di «fiducia» nel capo dello Stato, dunque, Andreotti dovrà darla con il suo intervento nell'aula di Montecitorio. E altrettanto Cossiga si attende che faccia la Dc, il suo partito d'origine che, in questi giorni, sta marcando vistosamente le distanze del Quirinale. Sì, Amalio Forlani dice che «ci sono state polemiche fuori misura e critiche ingiuste nei confronti del capo dello Stato», ma poi il segretario dc aggiunge: «È importante per tutti essere disponibili a confrontarsi senza che nessuno pretenda di imporre la propria opinione

come fosse Vangelo». Anche «ai più alti livelli». Non ha però sulla lingua, invece, il presidente dc: «Io sono rispettoso - afferma Ciriaco De Mita - del presidente della Repubblica quando esercita le funzioni di capo dello Stato come garante della Costituzione. Quando il capo dello Stato si abbandona a divagazioni, a dissertazioni pseudocostituzionali si offre alla discussione della gente».



Forlani: «Manovre per dividere Dc e socialisti»

NADIA TARANTINI

ROMA. Gli «scerei» tra Cossiga ed Andreotti non devono turbare le alleanze di governo e i progetti futuri. I socialisti hanno chiesto al segretario della Dc di sciogliere l'accertamento del referendum, che li isola in un limbo di silenzio. «È certo che dopo queste elezioni - dice Forlani, da Agrigento, rispondendo positivamente all'appello - qualcosa dovrà accadere, perché troppe cose si sono intrecciate e bisognerà pure tentare di sbrogliare la matassa. Non mi sfugge tra le varie manovre - aggiunge per essere proprio esplicito - quella che è diretta a dividere ed a contrapporre la Dc e il partito socialista. Io penso - conclude - che, malgrado i diversi progetti istituzionali, i nostri partiti debbano continuare a collaborare nel governo, rendendo anzi la sua azione più sicura e risoluta».

Gli ultimi fuochi della campagna siciliana galvanizzano anche i meno audaci: si sprecano le metafore, per compattare consensi intorno alla maggioranza a quattro. Il segretario della Dc, solitamente poco immaginifico, pur di fare propaganda contro Occhetto, si lascia andare ad un saleggiare insolito. Occhetto ci ha chiamati, me e Craxi - dice - «quaquaraquaa»: ma è il verso delle oche, e quindi... «forse ci aiuterà Occhetto, che ha accomunato Dc e Psi in una critica feroce». Ma non è solo pubblicità. I continui «stress» istituzionali «impongono» la massima coesione governativa. Lo vuole Andreotti, lo vuole Forlani, lo vuole persino Craxi, perché non si va all'attacco - almeno in politica - quando si è isolati.

Lo scambio delle cortesie assomiglia agli avanti e indietro del manufatto: una pausa in mezzo. Infatti Forlani ha aspettato di sapere che Bettino Craxi, sen. pr. in terra siciliana, avesse altrettanto esplicitamente dichiarato di non

Csm, Cossiga giudice per dieci ore. E solo a sera «riappare» Galloni

Cossiga è impegnato a fondo per «normalizzare» il Cam. Ieri a Palazzo dei Marscialli ha presieduto per quasi dieci ore la sezione disciplinare, «sottratta» al vicepresidente Galloni. Solo nel tardo pomeriggio, allontanatosi il capo dello Stato, Galloni ha riassunto la presidenza per una causa già avviata il mese scorso. Commenta Alessandro Pizzorusso: «Difficile che si possa continuare così per lungo tempo».

FABIO INWINKL

ROMA. È stata la giornata del giudice Cossiga. Dopo aver «occupato» il Cam, il capo dello Stato ha presieduto ieri per quasi dieci ore la sezione disciplinare, «sottratta» al vicepresidente Galloni. Solo nel tardo pomeriggio, allontanatosi il capo dello Stato, Galloni ha riassunto la presidenza per una causa già avviata il mese scorso. Commenta Alessandro Pizzorusso: «Difficile che si possa continuare così per lungo tempo».

va sospendere: gli accademici, così, hanno dovuto fare a meno di lui e, forse, di una sua esternazione. Notoriamente assai mattiniero, il presidente della Repubblica si presenta a Palazzo dei Marscialli poco dopo le 8.30. Alle 9.40, senza nessuna dichiarazione, apre l'udienza della sezione disciplinare. Assente l'«autorizzatore» Giovanni Galloni, che presiede abitualmente questo organismo, Cossiga siede tra Franco Coccia, il consigliere di nomina Pds che fa le funzioni di «vice», e il «deputato» Nicola Lipari, di Unità per la costituzione. Il collegio è completato da Mario Patrono, designato dal Pci, Giacinto De Marco di Unicot, Maurizio Laudi e Ernesto Stajano di Magistratura indipendente, Gianfranco Vignetta di Magistratura democratica, Alfonso Amati di Movimento per la giustizia. Si attacca con la causa a carico di Francesco Pavone,

pretore a Venezia, e di Romano Tosi, procuratore della Repubblica di Ferrara, coinvolti in un'inchiesta di natura polemica, finiti sui giornali, e propeccati delle indagini su un traffico di droga. Parlano gli incolpati, si ascoltano alcuni testimoni («Giurì su Dio, se credete, e sul suo onore...», Cossiga ripete ogni volta la formula di rito); intervengono il rappresentante dell'accusa e i difensori. Prima di ritirarsi in camera di consiglio Cossiga si permette una battuta: «Non voglio fare dichiarazioni, avete visto cosa accade quando si fanno». Il riferimento è al suo magistrato sotto inchiesta, con il quale parlerà il collegio, dopo una riunione protrattasi per un'ora e mezza, usa la mano leggera: ammonimento per Tosi.

La seconda causa è assai più rapida. Il sostituto procuratore della Repubblica di Bologna Mauro Monti viene pro-

sciolto dall'accusa di aver ritardato le conclusioni di dodici procedimenti penali a lui assegnati. Sono le 14 e i lavori vengono sospesi per un'ora. Alla fine delle indagini su un traffico di droga. Parlano gli incolpati, si ascoltano alcuni testimoni («Giurì su Dio, se credete, e sul suo onore...», Cossiga ripete ogni volta la formula di rito); intervengono il rappresentante dell'accusa e i difensori. Prima di ritirarsi in camera di consiglio Cossiga si permette una battuta: «Non voglio fare dichiarazioni, avete visto cosa accade quando si fanno». Il riferimento è al suo magistrato sotto inchiesta, con il quale parlerà il collegio, dopo una riunione protrattasi per un'ora e mezza, usa la mano leggera: ammonimento per Tosi.

Ferraro, accusato di rapporti con pregiudicati del «clan dei calabresi». La causa deve finire con lo stesso collegio giudicante che l'ha avviata. Di fronte al principio del giudice naturale si inchina anche la restaurazione proclamata dal «normalizzatore» Cossiga. Lunedì la sezione torna a riunirsi. Con Cossiga. E mercoledì c'è il «plenum». Ancora con Cossiga, ma anche con Galloni, che promette di farsi sentire. «Mi pare difficile che si possa continuare così per lungo tempo», dice Alessandro Pizzorusso, il costituzionalista che siede al Csm su designazione del Pds, a fare questa considerazione. «Cossiga - nota Pizzorusso - non può soppiantare Galloni in tutte le sue funzioni. È il caso del comitato di presidenza, che amata tutto il lavoro alle commissioni. Lo compiono Galloni e i due capi della Cassazione, il presidente Brancaccio e il Pq Segol. Il capo dello Stato non può farne parte, né interferire». Ma resta il contrasto aperto ai vertici dell'organo di autogoverno. «A noi consiglieri - ribatte Pizzorusso - il dissidio tra Cossiga e Galloni non ci riguarda. A noi interessa che il Cam funzioni e, a questo punto, il solo che può incepparlo è proprio il capo dello Stato. Ma come se ne esce? Galloni potrebbe tentare un gesto distensivo, dire che il suo discorso al congresso dei magistrati era stato frainteso. Ma poi Cossiga si accontenterebbe di questo?». E gli altri poteri dello Stato? «Avevo auspicato - ricorda il costituzionalista - un intervento del Parlamento, che in effetti marca una certa assenza in tutta questa crisi. C'è stato solo un nobile discorso di Scalfaro. Per il resto si è lasciato correre, sperando che la bufera passasse. Ma, ripeto, mi pare difficile continuare a questo modo».



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga all'ultima riunione del Consiglio superiore della magistratura; in alto, Giulio Andreotti

Buferà su Samarcanda, ma per il Quirinale il caso è chiuso

La polemica su Samarcanda, che l'altra sera nell'ultima puntata ha proposto la satira di Blob su Francesco Cossiga, è stata chiusa, nel giro di ventiquattrore, dallo stesso presidente della Repubblica. Con una telefonata al Tg3, infatti, si è congratulato con i direttori di rete e di testata per la loro critica. Sul caso erano già intervenuti anche il presidente della Rai Manca e il direttore generale Pasquarelli.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Dareste a Cossiga i poteri di Bush?»: la domanda rivolta ai telespettatori per un sondaggio telefonico ha una prima risposta dal vivo, l'altra sera a piazza Farnese. È un coro di no si leva da dietro le transenne che delimitano i posti a sedere per l'ultima puntata di Samarcanda. È solo l'inizio. Un paio d'ore dopo i telefonini portatili dei dirigenti e dei funzionari Rai, che seguono in piazza la trasmissione, incominciano a squillare tutti insieme: tra una sfilata di Armani e una discussione sull'estate romana, in un clima festaiolo, sul maxi-schermo vengono proiettate (e diffuse via etere a tutta Italia) le immagini del presidente secondo Blob. I dirigenti rimasti a Viale Mazzini saltano sulle sedie, cominciano ad arrivare le telefonate dei collaboratori di Cossiga. Di accorato, di sorpresa. E da viale Mazzini le telefonate rimbalzano subito a piazza Farnese. Gianni Pasquarelli cerca i direttori della rete e della testata, Angelo Guglielmi e Aless-

andro Curzi. Enrico Ghezzi, responsabile di Blob, in una recente intervista ha dichiarato che Cossiga è uno dei protagonisti televisivi prediletti dalla sua redazione, perché «utilizza il linguaggio immediato del comico». Ma la mossa televisiva in cui tutto si confonde, le immagini intercambiabili delle nostre serate a 24 politici, con Cossiga e Twin Peaks, politici e imitatori di chiusura, a trasmissione ancora in corso, hanno dettato un comunicato in cui si assumono insieme la responsabilità delle due rubriche ma in cui sottolineano anche che, «pur comprendendo lo spirito della satira, ritengono che alcuni momenti del programma possono aver dato un'immagine errata della politica editoriale della rete e della testata». E ieri Gianni Pasquarelli, il direttore generale della Rai, ai margini di un convegno sull'informazione ha detto di condividere «al mille per cento le nette dissociazioni dei direttori di rete e

di testata. Mi auguro - ha proseguito - che non rimangano dichiarazioni sterili nel lavoro delle prossime settimane e dei prossimi mesi. Di tono più aspro le dichiarazioni del presidente Manca: «Ho visto un responsabile della trasmissione dire che nessuno voleva mancare di rispetto al Capo dello Stato. Non basta fare affermazioni di questo tipo quando poi si manca di rispetto nei fatti. Quando si fa qualcosa bisogna poi anche prendersene la responsabilità». Il presidente della Rai, che non esclude che del caso si occupi anche il Consiglio d'amministrazione, insiste: «più che andare dietro a singoli casi occorre sviluppare la riflessione sul complesso dell'informazione Rai». Le polemiche su un singolo episodio - sono intervenuti i consiglieri d'amministrazione Antonio Bernardi, Enrico Menduni e Enzo Roppo - rischiano di sminuire il significato di una delle trasmissioni più incisive e brillanti del servizio pubblico radiotelevisivo, lasciando spazio a ininteressate strumentalizzazioni. Ma l'ultima parola l'ha voluta Cossiga. Erano già passate le sette di sera di una giornata di polemiche quando ieri il presidente della Repubblica ha telefonato al direttore del Tg3 Alessandro Curzi: «Avete dato prova di grande dignità», ha detto, riferendosi al comunicato firmato da Curzi insieme ad Angelo Guglielmi. «Mi congratulo per la fermezza della vostra critica».

Curzi: «Mi sentivo ferito, avevo deciso di dimettermi»

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «Sì, l'altra sera, durante la notte e ancora ieri mattina mi sentivo ferito, sofferato dallo scaramento. Volevo mollare...». Alessandro Curzi, direttore del Tg3, pur abituato alle altissime temperature delle polemiche e degli attacchi, sta vivendo una delle sue giornate più difficili. Decine di telefonate a casa, di prima mattina, e poi una giornata intera assemblata nel suo bunker di via Teulada. Le agenzie hanno diffuso da pochi minuti le dichiarazioni di Manca e Pasquarelli quando Curzi accetta di raccontare queste ore di passione. Il presidente Manca, nel «prendere atto» delle vostre associazioni ha aggiunto che «qualcuno sarà pure responsabile di questo programma...». Che cosa vuol dire? Guglielmi e io non ci siamo dissociati per difenderci. Io non mi sono mai dissociato da quel che ho fatto, neanche dai miei errori: non è nel mio stile. Al contrario, noi - sottolinea: noi - ci siamo assunti le nostre responsabilità subito, a trasmissione in corso.



Il direttore del Tg3 Alessandro Curzi

Il presidente Manca dice che dall'informazione militante si è passati alla satira militante. Che cosa risponde?

Considero questa affermazione un'offesa. Al Tg3 non siamo noi portaborse né militanti di una o l'altra fazione. Militanti della professione, questo sì. Parlare di satira militante è comunque sempre improprio. Quel che io contesto è la satira usata per contrabbandare la politica. Samarcanda non aveva bisogno di Blob.

Manca ha aggiunto: «Qualcuno avrà pur visto il programma...».

Il presidente ignora forse che quella trasmissione va in diretta?

Non credi che adesso torneranno alla carica coloro che dicono: meglio abolire la diretta, così si evitano le mosate?

È un consiglio che mi danno spesso. Lascio stare la diretta, ti risparmio guai. Chi la informazione in tv deve sentirsi dieci volte più responsabile di chi la fa nella carta stampata, chi usa la diretta deve sentirsi cento volte più responsabile. Ma sulla diretta io non mollo, nella diretta sta il successo di Samarcanda.

Quali sono state le prime reazioni del direttore del Tg3 quando si è accorto che la trasmissione stava uscendo fuori dai binari?

Mi sono sentito ferito e ho pen-

sato che per un errore, un solo errore, si poteva rischiare di mandare a monte un lavoro di quattro anni, un programma che ha superato burrasche di ogni tipo, dai difficili esordi allo straordinario successo degli ultimi tempi. Ho pensato a quella puntata dell'Istruttoria di Giuliano Ferrara, alla strumentalizzazione che vi subì Cossiga. Perché scimmiettare l'Istruttoria? E ho anche pensato ad un'altra amara circostanza: Michele Santoro non ha affatto avuto quel che si mentava per i successi che ha colto, per la fatica fatta, mentre ora rischia di essere messo in croce per questo errore.

Le reazioni di Cossiga? Quali che siano le diverse opinioni, è certo che il presidente Cossiga sta vivendo momenti difficili, anche amari. Ma ero certo che avrebbe capito.

Il Tg3 e il suo direttore quanti amici hanno potuto contare all'indomani di questa Samarcanda?

Tanti. Mi sono accorto che di noi ci si fida e che per questo si esige più rigore, si è più puntuali nel «prenderci in castagna». Per paradosso, anche questa malagurata vicenda finisce per «allargare tutto il resto». Il tanto di buono che facciamo.

Che fine farà Samarcanda?

I Santoro, i Curzi passano, Samarcanda resta. Resta questo modo di fare informazione: stare tra la gente, farla parlare e farsi capire.